

violenza contro le donne utilizzando come strumenti primari l'informazione e la sensibilizzazione della collettività, rafforzando la consapevolezza e la cultura degli uomini e dei giovani. Al fine della eliminazione della violenza contro le donne dovranno essere soprattutto sensibilizzati gli operatori dei media per realizzare, in particolare, una comunicazione ed informazione (anche commerciale) rispettosa della rappresentazione di genere e della figura femminile, adottando anche codici di autoregolamentazione». E annuncia (§ 5.1. Comunicazione) che «in considerazione del fatto che il linguaggio rispecchia la cultura di una società ed influenza i comportamenti, in quanto è un fattore di identificazione simbolica, con DPCM del 26 febbraio 2015 è stato istituito, presso il Dipartimento per le pari opportunità, un *Gruppo di Esperti*, composto da docenti universitari, esperti del linguaggio, esponenti del mondo del lavoro e della comunicazione, avente tra i vari compiti anche quello di elaborare una proposta operativa attraverso la predisposizione di linee guida, per promuovere il "linguaggio di genere" presso la Pubblica Amministrazione, con particolare attenzione alla terminologia utilizzata negli atti normativi e negli atti amministrativi, nonché presso il settore dei media». Alla *Comunicazione e rappresentazione dell'immagine femminile nei media* sono dedicate le linee di indirizzo contenute nell'allegato A del *Piano d'Azione*. Il *Gruppo di Esperti* si è costituito e si è articolato in quattro sottogruppi: linguaggio ed educazione; linguaggio e lavoro; linguaggio e media; linguaggio e Istituzioni. Quest'ultimo, denominato *Gruppo di lavoro sul linguaggio amministrativo* e formato dal giurista Bernardo Giorgio Mattarella e da me stessa, ha elaborato una pro-

posta per il linguaggio istituzionale che è stata presentata alla Commissione nazionale pari opportunità, in ossequio al compito previsto dal *Piano d'Azione* «di elaborare una proposta operativa attraverso la predisposizione di linee guida per promuovere il linguaggio di genere presso la Pubblica Amministrazione, con particolare attenzione alla terminologia utilizzata negli atti normativi e negli atti amministrativi».

Richiami al rispetto delle differenze di genere compaiono nelle politiche educative nazionali: ricordo il disegno di legge *Introduzione dell'educazione di genere e della prospettiva di genere nelle attività e nei materiali didattici delle scuole del sistema nazionale di istruzione e nelle università*, 18 novembre 2014, e l'art. 1 comma 16 della legge 13 luglio 2015, n. 107 *Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti*: «Il piano triennale dell'offerta formativa assicura l'attuazione dei principi di pari opportunità promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni». Particolare cura dovrà essere dedicata all'uso della lingua. Studenti e studentesse, maestri e maestre, professori e professoresse di tutte le scuole che si troveranno – ci auguriamo – a studiare la lingua italiana con piena consapevolezza del suo funzionamento e delle sue implicazioni a livello socioculturale, dovranno confrontarsi con la lingua dei media, con quello che dirà la TV, la radio, con quello che è scritto sui siti internet, con quello che si trova sui giornali. E proprio a proposito del linguaggio dei media, i dati appena presentati dalla Vicepresidente Sereni con riferimento al «*Global media*

monitoring project 2015» confermano una situazione ancora critica.

Passo ora a qualche esempio del linguaggio usato dai media, e in questo caso dalla stampa giornalistica, in rapporto alle differenze di genere.

Molti anni fa, quando avevo appena cominciato a occuparmi del linguaggio di genere, mi imbattei in un grazioso articolo. Ve lo leggo, e vi chiederei di ascoltarlo senza guardare lo schermo ma di prestare piuttosto attenzione a ciò che accade nella vostra mente: «Il presidente ha gli occhi azzurri, capita che incontrandolo per strada, anche chi non è interessato alla sua disciplina, si volta. Lo fanno più le donne degli uomini, in quanto ormai si voltano più loro per una bella donna che i maschi».

Nella mia mente, a questo punto, era sorta qualche perplessità. Cominciavo a non capire...

«Il presidente è stato votato da un terzo degli iscritti all'Ordine degli Architetti di Milano e adesso, con i suoi ricci neri e i suoi occhi mare d'atollo, siede sorridendo dietro un'immensa scrivania».

I ricci neri e gli occhi mare d'atollo aumentavano la mia confusione.

Alla fine ecco il colpo di scena: Daniela Volpi, ragazza di 52 anni, è il nuovo presidente degli architetti.

Un po' sconcertata capii che la persona alla quale la giornalista si era riferita era una donna (Daniela Volpi): era lei «il nuovo presidente degli architetti».

Questo articolo di Lina Sotis uscì sul *Corriere della Sera* del 4 settembre 1999 e sembra scritto "a effetto", con l'intenzione di creare confusione in chi legge attraverso un curatissimo uso della lingua e del genere grammaticale,

ma su questo lascio giudicare voi che avete più competenza di me in merito.

Ma non sempre gli articoli in cui si usa un linguaggio inappropriato verso le donne lasciano, come in questo caso, chi legge con un sorriso divertito. Un po' di tempo fa l'allora Presidente Giorgio Napolitano affermava che «Uno stile di comunicazione che offende le donne nei media, nelle pubblicità, nel dibattito pubblico può offrire un contesto favorevole, dove attecchiscono molestie sessuali, verbali e fisiche, se non veri e propri atti di violenza anche da parte dei giovanissimi». Ma cosa significa offendere le donne con il linguaggio? Non soltanto ricorrere a un linguaggio "pesante". Per esempio costituisce un'offesa anche sottolineare caratteristiche personali, private, caratteriali, fisiche che indirizzano per esempio verso la sfera sessuale, o laddove esse non sono necessarie, magari a spese di quelle professionali. Negli ultimi anni, nonostante si parli da tempo della questione, le cose non sembrano cambiate molto. Vi propongo un confronto tra due casi che ho raccolto nel 2007 e due più recenti, tutti tratti da quotidiani italiani. Questo è un articolo sulla allora ministra degli esteri greca Dora Bakoyannis del 2007: «che sia stata favorita dalla natura è ovvio, basta osservarla, alta, affascinante, sicura, instancabile, non si spiegherebbe perché altrimenti questa donna sia il personaggio politico più popolare del Paese». Ancora 2007, a proposito del direttore (sic!) generale Italia di "SalesForce": «vive con la mamma, i figli e il marito, lavora sempre, si rifugia sul balcone a fumare sigarette da uomo». Ed ecco due esempi più recenti: un titolo su Sigrid Kaag, nominata nel 2014 da Ban Ki-Moon coordinatrice per il Libano delle Nazioni

unite: «Ha lasciato il marito palestinese a New York a curarsi dei quattro figli». E il commento di Vittorio Zucconi del rientro sulla terra di Samantha Cristoforetti: «Con la delicatezza di un parto complicato e la tenerezza fragile di una bambina uscita dal grembo dello spazio Samantha è tornata alla madre terra, tra le braccia di omoni russi che la coccolavano e la ripescavano dal piccolo pozzo di metallo piovuto dal cielo». Tutto questo è senza dubbio preoccupante. Se poi pensiamo che, grazie a internet, questi articoli non li leggiamo più solo noi italiani, che magari scusiamo i grandi giornalisti, ma li leggono anche all'estero, dispiace che essi contribuiscano a rafforzare l'idea dell'Italia come un paesino un po' arretrato per quanto riguarda la rappresentazione (e la considerazione) del genere femminile.

Accanto alle rappresentazioni improntate all'enfaticizzazione di certe caratteristiche delle donne ci sono quelle che mirano alla strategia opposta, quella dell'oscuramento. Lo strumento principe in questo caso è l'uso del genere maschile invece di quello femminile per i termini che indicano ruoli o professioni prestigiose riferiti alle donne. La discussione, innescata – come quella sugli stereotipi, dallo studio di Alma Sabatini *Il sessismo nella lingua italiana* (1987) – fa presto capolino sulla stampa, e vent'anni dopo non si è ancora conclusa. Le motivazioni addotte da coloro che insistono nell'uso delle forme maschili per donne sono più d'una e in certi casi, permettetemi, fantasiose. Vediamo alcune.

Nel 2007 "l'architetto" Spitz, che è una donna, avverte: «Guai a chiamarmi architetta, per me un professionista è una persona neutra da rispettare per quel che fa e non per chi è». Viene così alla ribalta il termine "neutro", che

in queste discussioni viene spesso usato a sproposito e su cui mi sembra necessario qualche chiarimento. Dunque, se si fa riferimento all'identità di funzioni da svolgere per uomini e donne in un determinato ruolo o professioni, sarebbe opportuno definirle "identiche" o "uguali". Se invece il riferimento è a un uso inclusivo del genere grammaticale maschile ("architetto" per intendere sia l'uomo sia la donna che svolgono quella professione) si parli, appunto, di maschile inclusivo. Definire "neutro" il genere grammaticale maschile è un errore. La lingua italiana non possiede il genere grammaticale neutro ma solo il genere grammaticale maschile e quello femminile.

Nello stesso anno Riccardo Chiaberge scriveva sul *Sole 24Ore*: «Avvocato, si comporti da donna» – «Non avrei nulla in contrario ad usare il femminile, se non fosse che "Ministra" continua a offendere il mio orecchio. È il protocollo della Farnesina a imporre l'uso dell'invariabile "consigliere"» (*Il Sole24Ore* 8.3.2007, p. 28). L'esitazione è comprensibile, ma i titoli istituzionali hanno la stessa legittimità giuridica sia nella forma maschile sia in quella femminile, come è stato confermato dalla relazione del *Gruppo di lavoro sul linguaggio amministrativo* che ho ricordato prima. Non ha senso dire "io mi chiamo architetto", perché sul mio diploma di laurea c'è scritto architetto". Sul diploma di laurea è scritto "architetto" perché è stato emesso in un periodo nel quale ancora non si poneva il problema del linguaggio di genere, ma oggi una donna è una "architetta". I nomi di questi titoli non sono invariabili, altrimenti non potrebbero avere neanche il plurale! Non dovremmo neanche dire "ministri", se ministro è un'etichetta così congelata e immobile...

Talvolta l'esitazione si lega all'incertezza lessicale: si può dire "*sindaca*"? La forma *ingegnera* è corretta? Queste domande sono spia di una apprezzabile curiosità linguistica ma indicano anche la necessità di rafforzare l'educazione linguistica nel nostro Paese, e non solo a livello scolastico. Una domanda frequente, per esempio, riguarda le forme in *-essa* (*avvocataessa*, ecc.). La mia opinione è che è preferibile evitare il suffisso *-essa* per nuove formazioni ma continuare a usare le forme già in uso: *professoressa*, *campionessa*, *dottoressa*, ecc.

Infine, le nuove forme femminili risulterebbero "brutte", una questione su cui mi sembra sia già intervenuta anche la Presidente nel suo discorso iniziale. Ma la bruttezza non è un parametro pertinente all'uso dei termini femminili nel linguaggio quotidiano, mediatico o istituzionale. Lo può essere, in certi casi, nel linguaggio letterario, della poesia, della letteratura. Quando voglio cercare degli effetti di fonosimbolismo, delle parole che siano evocative per quanto riguarda il suono o contribuiscano a una particolare armonia del testo. Ma al di fuori di questi usi non ha senso parlare di bruttezza e bellezza delle parole. In molti altri casi non c'è stata nessuna resistenza all'uso, come per "spazzatrice", "diversamente abile", "omogenitoriale", "cyber-bullismo", che non accarezzano l'orecchio in modo particolare. Quindi mi sembra che invocare la "bruttezza" riveli una motivazione pretestuosa.

Esiste invece una ragione per sostenere l'uso del genere grammaticale femminile, e non maschile, in riferimento alle donne? La risposta è positiva e poggia su ragioni di tipo squisitamente linguistico che qui proverò a descrivere brevemente.

Dunque, in italiano (ma anche in altre lingue) il genere grammaticale svolge alcune funzioni essenziali per la comunicazione. Permette di individuare la persona a cui ci si riferisce e di disambiguare. La desinenza dell'aggettivo o del participio è sufficiente a questo scopo: "è arrivato o è arrivata?" richiede una risposta in cui il genere grammaticale ha un ruolo fondamentale. Tutto questo è possibile perché l'assegnazione del genere grammaticale agli esseri animati segue una regola precisa: il maschile si usa in riferimento a esseri di sesso maschile e il femminile in riferimento a esseri di sesso femminile. Questa regola appartiene al "sistema" della lingua, non è soggetta all'arbitrio individuale. Infatti se la si infrange si ottengono frasi non grammaticali: *mio fratello è una maestra*, *mia sorella è un cuoco*. Ovviamente il genere grammaticale innesca anche l'accordo grammaticale di articoli, aggettivi, ecc. (*un maestro* e non *una maestro*, ecc.). I problemi aumentano quando si passa dalla frase singola al testo, perché il genere grammaticale è un potente strumento di coesione testuale, e questa è una proprietà indispensabile di qualsiasi testo, senza la quale la comunicazione non funziona. La coesione testuale, come è noto, è data da quell'insieme di rimandi all'interno di un testo, soprattutto pronominali ma anche di aggettivi, di participi, di articoli, di pronomi, per cui, per esempio, se dopo aver fatto un lunghissimo discorso io uso il pronome "lui" o "lei" risulta chiaro a chi mi riferisco. Bene, contravvenire ai principi di assegnazione e di accordo di genere interferisce pesantemente sulla coesione testuale, e quindi sulla comprensione del testo che viene composto, fino a impedirne la stessa possibilità di redigerlo. Vi propongo un esempio (costruito) in cui

il genere grammaticale viene assegnato alla referente in modo contrario alle regole di assegnazione. Nello specifico si ha il genere grammaticale maschile assegnato a un termine riferito a una donna:

(a): *Il ministro Maria Elena Boschi ha incontrato il capo del Governo.*

Questi intendeva convincerlo a partecipare alla riunione che si stava aprendo

Ma lui ha rifiutato.

In (a) risulta difficile soprattutto accettare l'uso del pronome personale maschile «lui» in riferimento a una donna, un uso che dipende dall'errore iniziale di assegnazione del genere grammaticale maschile, anziché femminile, al termine "ministro". Infatti, una volta assegnato il genere grammaticale, l'accordo di tutti gli altri elementi avviene di conseguenza. Ma quando, come in (a), l'assegnazione iniziale di genere non rispetta la regola di sistema, man mano che ci si allontana dal referente diventa sempre più difficile rispettare l'accordo grammaticale. Insomma, riferire un pronome personale maschile soggetto a una donna crea confusione interpretativa. La questione, che qui ho descritto davvero per sommi capi, è ben nota alla linguistica teorica perché riflette un principio che si chiama "gerarchia di accordo di genere", su cui esistono molti studi scientifici e che ovviamente, come tutti i principi universali teorici, non si adatta solo a questo caso. Quindi la teoria linguistica stessa sostiene la necessità che il sistema vada rispettato.

Vorrei infine dedicare ancora qualche minuto al linguaggio delle Istituzioni, per rispondere all'onorevole Locatelli. L'Accademia della Crusca se ne è occupata in

più occasioni, e recentemente anche in relazione all'uso dei termini femminili (<http://www.accademiadellacrusca.it/it/tema-del-mese/forestierismi-mestieri-femminili-due-settori-degni-attenzione>), perché la chiarezza e la precisione che esso richiede dipende anche dal corretto uso del genere grammaticale. Il linguaggio istituzionale è ancora oggi oggetto di quella operazione di semplificazione della lingua, successiva all'apertura del diritto di accesso agli atti amministrativi avvenuta negli anni Novanta, varata dalla *Direttiva sulla semplificazione del linguaggio dei testi amministrativi* 8 maggio 2002. Pochi anni dopo la direttiva 23 maggio 2007 *Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche* contiene l'invito a «curare che la formazione e l'aggiornamento del personale, ivi compreso quello con qualifica dirigenziale, contribuiscano allo sviluppo della *cultura di genere*».

Le stesse Istituzioni centrali dello Stato hanno quindi avviato da tempo la riflessione sulla necessità che il linguaggio istituzionale sia rispettoso delle questioni di genere, ed essa ha guidato il lavoro anche di molte amministrazioni locali di cui vorrei ricordare stasera la preziosa attività in questa direzione. Tanti piccoli Comuni negli anni passati hanno investito in corsi di formazione e tante persone, che lavorano in piccoli centri ma che tutte insieme costituiscono un potente ingranaggio del nostro Stato, hanno lavorato sul linguaggio amministrativo e investito il loro tempo nello studio alla luce di questo principio guida: non è sufficiente inserire meccanicamente una desinenza femminile per cambiare il linguaggio nei testi amministrativi, è necessario invece un percorso di formazione linguistica che permetta di valutare il tipo di

testo e scegliere poi la strategia linguistica appropriata. Solo in questo modo i testi non diventeranno pesanti e illeggibili, ma più chiari. Ricordo a questo proposito che sono disponibili sul sito dell'Accademia della Crusca le *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, frutto del progetto *Genere e Linguaggio* del Comune di Firenze e della stessa Accademia. Molte iniziative locali sul linguaggio istituzionale e il linguaggio di genere meriterebbero di essere ricordate: mi limito a citare le delibere dei comuni di Cervia, Modena, Pisa, Torino, Trieste, fra gli altri; la legge dell'Emilia-Romagna (legge regionale 27 giugno 2014, n. 6) che dedica un articolo al linguaggio di genere e al lessico delle differenze; e la *Rete per Eccellenza dell'Italiano istituzionale* (http://ec.europa.eu/translation/italian/rei/index_it.htm) che ha un gruppo di lavoro sul linguaggio di genere.

Concludo ritornando al titolo di questo incontro, *Genere femminile e media, l'informazione sulle donne può cambiare*. Credo che conveniamo sull'importanza delle ragioni, linguistiche e culturali, che inducono alla necessità di una revisione del modo in cui le donne vengono rappresentate. Se vogliamo pensare, ottimisticamente, che cambiare la lingua contribuisca a cambiare anche il mondo, e che riflettere sul modo in cui rappresentiamo i nostri due generi, che affidiamo alle nuove generazioni, serva alla costruzione di modelli di genere più adeguati, risulta evidente che gran parte di questo processo dipende anche dai media, cioè da voi. È un ruolo che vi fa onore, e di cui sono sicura che sentiate tutta l'importanza. Grazie pertanto per quello che farete in questa direzione.

Grazie ancora alla Presidente Boldrini per questo incontro.

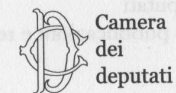
INDICE

GENERE FEMMINILE E MEDIA

L'informazione sulle donne può cambiare

In collaborazione con l'Intergruppo parlamentare
per le donne, i diritti e le pari opportunità

Sala della Regina di Palazzo Montecitorio
8 marzo 2016



Camera
dei
deputati

notevole interesse. È questa l'informazione che sapete e volete fare?

Welfare, conciliazione, asili nido, cura anziani sono solo alcuni degli impegni gravosi e sono ancora troppo al femminile.

Devo concordare con quanto scrive oggi sul *Sole24Ore* Monica D'Ascenzo: «Basta convegni sono altri i tavoli dove si decide».

Prima di restituire la parola tre dati:

le donne crescono nei cda grazie alla legge Mosca/Golfo (Governo Monti) ma non hanno deleghe.

in campo editoriale le donne al vertice sono molte però le giornaliste non fanno carriera.

Domani il sito Openpolis ospiterà uno speciale dal titolo: "Trova l'intrusa" una ricerca accurata sulla presenza femminile nel mondo del lavoro e delle professioni (non escludo risultati eclatanti).

Insomma la carriera non è un mestiere per donne italiane. Anche questo è sessismo.

Come ha fatto notare la giornalista e femminista britannica Caitlin Moran, «il sessismo rende la vita più difficile anche agli uomini» perché una società in cui gli stereotipi di genere sono visti come regole immutabili è una società in cui siamo tutti meno liberi.

Allora pensando a Valeria «Allez les filles, au travail!».

MARIA LATELLA, *Giornalista*. Grazie Claudia Mannino. Io ringrazio tutti voi, lascio il podio e la conclusione di questo pomeriggio all'intervento della professoressa Cecilia Robustelli che ringrazio.

CECILIA ROBUSTELLI

*Professoressa del Dipartimento di Studi Linguistici
e Culturali dell'Università degli Studi
di Modena e Reggio Emilia*

Sono molto lieta di poter parlare con voi di lingua, linguaggio e genere soprattutto perché ciò mi permette di affrontare alcune questioni linguistiche che periodicamente vengono alla ribalta e che mi sembra richiedano ancora una riflessione. Ringrazio quindi ancora la Presidente Bolchini per il suo invito e voi per la vostra presenza e per l'attenzione che vorrete prestarmi.

Entro subito in argomento. È stato detto da più parti che il linguaggio dei media, quando parla delle donne, talvolta non è chiaro, e spesso non fa risaltare la presenza femminile perché si appoggia su abitudini e tradizioni linguistiche "androcentriche" che continuano a nascondere le donne. Quello che vorrei puntualizzare è che ciò non dipende dalle caratteristiche della lingua italiana, che ha tutte le possibilità per nominare, indicare, menzionare le donne, ma dal modo in cui viene usata, e precisamente da scelte grammaticali che contravvengono alle regole del "sistema" lingua. Inoltre il linguaggio dei media conserva e diffonde stereotipi che danno una rappresentazione negativa delle donne e favoriscono così la discriminazione del genere femminile. Sono due comportamenti linguistici che il linguaggio dei media condivide con il linguaggio quotidiano e con quello delle Istituzioni. Tutti e tre forniscono in molti casi una inadeguata rappresentazione del genere

femminile e così, purtroppo, contribuiscono a costruire dei modelli di genere non realistici, con le ricadute che ciò può avere sulla società.

Quando parlo di questioni di genere, di rappresentazione di genere e di linguaggio in Italia cerco sempre di sottolineare che esse non devono evocare fantasmi vetero-femministi – pur se è doveroso ricordare che il femminismo ha avuto un gran merito nella loro elaborazione – ma essere considerate nella loro piena attualità, sottolineata anche dalle politiche internazionali che hanno per oggetto la discriminazioni di genere e dalle loro ricadute nazionali, che negli ultimi tre anni hanno avuto un'accelerazione incredibile. Ho l'impressione che queste politiche e la relativa documentazione siano poco note al di fuori dei settori di immediata competenza. Non alludo certo a voi, che come giornaliste e giornalisti sicuramente le conoscete benissimo, quanto al grande pubblico, perché questa ignoranza influenza l'atteggiamento che si ha verso la trattazione di queste questioni. Non se ne riconosce a sufficienza l'importanza a livello sociale, politico e culturale, nonostante che anche recentemente la lotta contro le discriminazioni di genere sia stata descritta come un obiettivo di rilievo delle Nazioni unite, dell'Unione europea e dei singoli Stati che ne fanno parte. Eccone qualche esempio:

La Risoluzione del Parlamento europeo del 12 marzo 2013 sull'eliminazione degli stereotipi di genere nell'Unione europea ricorda l'importanza delle questioni di genere a partire dall'articolo 19 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea, cita la Convenzione delle Nazioni unite del 1979 sull'eliminazione di ogni forma di discrimi-

nazione nei confronti della donna (CEDAW), la dichiarazione e la piattaforma d'azione di Pechino adottate durante la quarta Conferenza mondiale sulle donne il 15 settembre 1995, eccetera. Vi si parla di donne, informazione e media? Certamente: [Il Parlamento europeo] (J): «considerando che nei mezzi di informazione, nella comunicazione e nella pubblicità la discriminazione di genere continua a essere diffusa e favorisce la trasmissione degli stereotipi di genere (...); (k) «considerando che i bambini entrano in contatto con gli stereotipi di genere molto precocemente attraverso i modelli promossi da serie e programmi televisivi (...); (11) «mette in luce la necessità di organizzare corsi specifici sugli stereotipi di genere nei mezzi di informazione (...); (13) invita l'UE e gli Stati membri a condurre azioni di formazione e di sensibilizzazione alla "tolleranza zero" in tutta l'UE nei confronti degli insulti sessisti o delle immagini degradanti di donne e ragazze nei mezzi di informazione»; ecc.

La *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, nota anche come *Convenzione di Istanbul*, ratificata dall'Italia con legge 27 giugno 2013, n. 77 ed entrata in vigore il 1.8.2014, in cui si parla di un concetto di violenza che non è soltanto violenza fisica, ma anche psicologica, ha richiamato l'attenzione sulla discriminazione, e a questo proposito la Presidente Boldrini ha più volte richiamato quella che si attua attraverso il linguaggio.

Il *Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale di genere*, previsto dalla legge 15 ottobre 2013, n. 119, prevede tra le sue azioni «prevenire il fenomeno della